

# il manifesto

ANNO XL - N. 205 - MARTEDÌ 31 AGOSTO 2010

EURO 1,30

www.ilmmanifesto.it



0 9 6 3 1  
9 770025 215000  
CON LA SINISTRA EUROPEA • EURO 2,70  
CON LE MANI EUROPEE • EURO 1,70  
SPEC. IN ASS. POST. - 45% ART. 2 COMMA 20/  
R. 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158

## I MEZZI DI GHEDDAFI

Giampaolo Calchi Novati

**Q**uattro visite in un anno sono tante. Anche tenendo conto che due dei viaggi di Gheddafi a Roma fra il giugno 2009 e oggi sono avvenuti in un contesto militare, restano comunque più di quattro contemplici i parametri di una diplomazia ordinaria. Non risulta che negli anni scorsi Gheddafi abbia chiesto di sbarcare a Roma con tenda e destrieri per vertici della Fao o incontri del genere. Con tutta evidenza, fra Italia e Libia si è stabilito un rapporto speciale. Luna di miele o intreccio diabolico? La politica estera dell'Italia e l'attenzione che a essa prestano i media e il discorso politico, ha il vizio di essere episodica e folcloristica, ma il caso merita un'analisi seria più dei soliti articoli di colore perché la Libia occupa un posto importante nel nostro passato e nel nostro presente. Per la nostra eredità coloniale, a livello di realtà e di immaginario, la Libia vale più del Corno d'Africa malgrado la colonia «primogenita» e l'impeto di Mussolini.

Dopo tanti anni di contrapposizione e rancori la vicenda coloniale che lega Libia e Italia è diventata un anello di congiunzione. Gheddafi è grato al nostro governo e personalmente a Berlusconi per aver firmato un trattato di amicizia e cooperazione cancellando gli strascichi dell'occupazione italiana e delle successive ritorsioni libiche. La Libia è il solo ex-possidente italiano che abbia ritenuto di pretendere scuse e riparazioni. Lo aveva già fatto il vecchio re Idris, con le sue deboli forze e Gheddafi è tornato alla carica con ben altra durezza. Le due parti hanno cercato entrambe di specularsi sulla soluzione, ma senza collocarsi in una prospettiva postcoloniale che guardi avanti invece che indietro. È come se il fardello dell'uomo bianco non fosse mai stato veramente scaricato. La Libia si presta a funzioni ausiliarie in cambio di trasferimenti di tecnologia. l'Italia continua a sfruttare i vantaggi della posizione dominante. Le cadute di stile del «contorno» sono una prova di debolezza e impemperazione.

Per molti anni Gheddafi ha sfidato il sistema bipolare cercando di sottrarsi alle servitù che condannano la Periferia all'inferiorità. Il colonnello non poteva certo ambire al Centro ma con i mezzi alla sua portata usava le maniere con cui le grandi potenze sono solite perseguire i loro interessi decidendo in proprio la quantità di violenza che è lecita e funzionale. Il bersaglio grosso era l'imperialismo a cui Idris aveva appallato il territorio della Libia, così ambito per la sua centralità nel Mediterraneo fra Europa, Africa e Medio Oriente, con in mente il contenimento, la difesa di Israele e forse il petrolio (allora ancora di là da venire). L'Italia aveva un ruolo secondario. Gheddafi riservò i suoi strali maggiori alle basi americane e inglesi, anche per togliere ogni sospetto sul doppio gioco della Libia nella contesa arabo-israeliana, ma per coerenza non poteva ignorare il «piccolo colonialismo» dell'Italia con le ultime presenze sul terreno e soprattutto con la memoria di una sotmissione costellata da veri e propri crimi di massa. I coloni italiani che hanno preso tutto nel 1970 hanno qualche buona ragione di chiedere un risarcimento a rigore più dall'Italia che il ha mandati allo sbaraglio che dalla Libia, ma dovrebbero capire che la svolta politica di questi anni non lo prevede. Senza il loro sacrificio, Gheddafi non si sentirebbe abbastanza diverso da Idris, che è stato il capo politico della resistenza della Senuscia condotta con le armi da Omar el-Mokhtar sia il vertice del regime contro cui nel 1969 ha organizzato il colpo di stato degli «ufficiali liberi».

CONTINUA | PAGINA 2

*Informata di hostess, lezione di Corano, parata di destrieri e poi sotto la tenda arriva l'ospite: Gheddafi e Berlusconi insieme per mezz'ora. Show di indignazione di centrosinistra e finiani («basta pagliacciate»), replica del ministro Frattini: «Non capite gli interessi dell'Italia». Il racconto di Valentino Parlato: come sono diventato comunista a Tripoli* **PAGINE 2, 3**



FOTO REMO CASILLI REUTERS

# Siamo a cavallo

### DOMANI

COMMENTO  
**Alberto Asor Rosa**

**La proposta di Bersani apre il cantiere della ricostruzione democratica. È la strada obbligata**

### ALL'INTERNO

LEGGI ELETTORALE  
**D'Alema getta il sasso tedesco nello stagno**



Proporzionale e spaurimento, Massimo rilancia il suo sistema elettorale (che piace a sinistra) e sconfigge le carte. Bersani: la riforma si fa con chi c'è **PAGINA 4**

### TELEVISIONE

**Mentana news e ragionamento. Il ritorno in video**

Debutto su La7 del nuovo direttore che ha prestato volto e voce al suo Tg, già premiato dagli ascolti. Un'edizione soffice, del tutto ridisegnata **PAGINA 5**

### FRANCIA

**L'italiano morto in carcere, solo oggi l'autopsia**

Era in prigione a Grasse (Nizza) per «uso improprio» di una carta di credito Daniele Franceschi, 31 anni. È morto dietro le sbarre. E la famiglia vuole la verità **PAGINA 8**

### ALESSANDRO RIVA

Il giallo svelato su Francis Bacon



www.manifestoeditore.com

### VAURO

**BOMBA DI REGGIO  
Ora a indagare è un giudice imputato**

Luigi De Magistris

**S**i fa un grave errore se si sottovalta quanto sta accendendo a Reggio Calabria: la catena di intimidazioni a magistrati della Procura della Repubblica e da ultimo le bombe al Procuratore Generale. Nel regno la «ndrangheta» comunica anche con le bombe: in questo caso si tratta di inquietanti «comunicazioni istituzionali» che debbono essere analizzate. Perché intimidire il Procuratore Generale che non dirige le indagini preliminari e che non ha tradizionalmente un ruolo di prima linea? Attendiamo al vertice degli uffici inquirenti si tenta di intimidire i pubblici ministeri del distretto. **CONTINUA | PAGINA 10**

### LOTTA DI CLASSE

**I diritti dei padroni e quelli degli operai**

Guido Viale

**P**er Marchionne, per la Marcegaglia e per molti altri che hanno frequentato il meeting di Comunione e liberazione la lotta di classe è un residuo di un passato da superare, così come lo è la conflittualità sindacale o la lotta «tra operai e padroni». Così si capisce meglio dove entrassero le tante polemiche fuori tempo massimo contro il '68 e la sua cultura distruttiva. Però, come giustamente ha fatto notare Adriano Sofri sulla sua piccola posta, la frase «basta lotta tra padroni e operai» prende una sfumatura diversa a seconda che a pronunciarla sia un operaio oppure un padrone. **CONTINUA | PAGINA 10**

### CASO GHEDDAFI



DAL DUOMO ALLA MOSCHEA

### RACCONTI | PAGINA 11

**Addio Roma, città violenta**

Raschi metropolitani, scortate adolescenti, interni di mercanti con immagini. Scritta da Rossella Positano, la penultima puntata di «Dedive Italiane»



### CASO MONDADORI | PAGINA 16

**Nella bella editoria**

Fa differenza che in cima alla catena editoriale ci sia l'uno o l'altro degli antagonisti che si sono ferocemente disputati la casa di Segrate? Ecco la saga dell'imbuto alla fine



Marina Forlì

L'onore ritrovato del Ippc

Il Comitato intergovernativo sul cambiamento del clima è «riballato», ma dovrà rivedere il suo modo di lavorare nel futuro. Così, con un «voto di fiducia», si è concluso il rapporto del comitato d'indagine indipendente su incarico dell'Onu ha riesaminato il lavoro di questo corpo scientifico, noto con il suo acronimo in inglese (Ippc), che dal 1990 ha sfornato quattro rapporti finora considerati la somma e il consenso della comunità scientifica circa la scienza del clima.

La revisione è stata condotta da una commissione formata dal Inter-Academy Council, che riunisce le maggiori accademie delle scienze del mondo, e si era resa necessaria dopo nel Quarto rapporto del Ippc (l'ultimo) del 2007, erano emersi degli errori. Uno in particolare: vi era stato incluso uno studio dell'Università della east Anglia (regno unito) che prevedeva lo scioglimento dei ghiacciai eterni sull'Himalaya nel 2035: previsione malamente sbagliata di parecchi decenni. Un errore simile poteva mettere in dubbio l'intero rapporto: il Ippc ha da tempo concluso che nell'accumulo di gas di serra nell'atmosfera terrestre, causa del riscaldamento globale e del cambiamento del clima, è «discrepabile» l'effetto delle attività umane. Tutto falso? No, anzi, tutto vero. L'"himalaya" non inficia l'insieme del lavoro e il Ippc «ha servito bene la società», ha dichiarato ieri Harold Shapiro, economista di Princeton che ha guidato la revisione del lavoro del Ippc, perché ha messo «sulla scena mondiale il cambiamento mondiale e sollevato la coscienza pubblica» sul problema.

Pero, c'è un però. Il Ippc dovrà portare delle «riforme fondamentali» nel suo modo di lavorare, dicono i relatori. Dicono che il Comitato non ha saputo mettersi al passo con i cambiamenti nella natura del dibattito pubblico sul clima: il suo lavoro è non solo cresciuto in dimensioni e complessità, ma anche molto più sotto il pubblico scrutiny. Una delle riforme suggerite, oltre a migliori controlli interni sui lavori scientifici inclusi nel rapporto finale, è che il mandato della presidenza del Ippc sia limitata al periodo di tempo di un rapporto, invece dei sei anni attuali. In altre parole: i relatori sono ora su Rajendra Pachauri, economista indiano che presiede il Ippc dal 2002 ed è stato rieletto a un secondo termine nel 2008. Pachauri è sotto scrutinio anche per un possibile «conflitto d'interesse», avendo accettato di lavorare come consulente (ben remunerato) di alcune industrie energetiche a proposito di misure per far fronte al cambiamento del clima.

Finora Pachauri ha respinto gli inviti a dimettersi - già foccatti numerosi, sia a proposito del himalayagate che del suo «doppio lavoro». La presidenza ora aumenterà, ed è inevitabile. Shapiro dice che un cambio della guardia porterebbe «un'infusione di forze fresche» nel lavoro del Ippc. Lui non ha nominato l'economista indiano ma poi, a domanda esplicita dei giornalisti, ha ammesso che la «dogma conclusione» delle sue parole è proprio quella: che Pachauri dovrebbe farsi da parte e non dovrebbe essere lui a presiedere al prossimo rapporto del Ippc, il quinto, che dovrebbe essere completato nel 2014. A distanza, Pachauri resiste: ha risposto che non mollerà fino a che i 194 governi che controllano il Ippc non lo sfiduceranno in modo esplicito. Ma ormai sembra proprio che il punto sia: lui, o la credibilità del Ippc.

A CAVALLO

Il manifesto

- DIRI RESPONSABILE
VICEDIRETTORE
CANTIERE EDITORIALE
CORRISPONDENTI
COLLABORATORI
DIRETTORE GENERALE
DIRETTORE AMMINISTRATIVO
DIRETTORE COMMERCIALE
DIRETTORE REDAZIONALE
DIRETTORE STRUTTURALE
DIRETTORE LEGALE
DIRETTORE MARKETING
DIRETTORE PUBBLICITÀ
DIRETTORE SISTEMI
DIRETTORE SERVIZI

ALIPIAS musica arte ozio sabato a 2,50 euro con il manifesto

Scandalo Gheddafi

Il leader libico, alla seconda giornata romana, ribadisce il suo auspicio di un'Europa convertita all'Islam. A destra e sinistra un coro di reazioni indignate (e spesso ridicole) all'onore profanato dell'Italia. Incontro con Berlusconi, cenone, spettacolo equestre

Il colonnello Muammar Gheddafi ha atteso più di trent'anni di poter venire in Italia. Nonostante i forensi rapporti economici bilaterali, per una ragione o per l'altra nessuno si azzardava a invitarlo. Lui era (stato) il «mad dog» (definizione reagiana) del Medio Oriente, da maneggiare con circospezione in occidentale e isolare. Gli italiani non si decidevano a chiedere scusa per le nefandezze commesse durante il periodo della colonia, dal 1911 al '43, e a mettere mano alle riparazioni concrete. Una volta firmato il Trattato di amicizia, il 30 agosto 2008 a Bengasi (e se da parte italiana a firmare c'era un Berlusconi anziché un premier più decente, non era colpa di Gheddafi ma dei nostri governi, soprattutto di quelli di centro-sinistra) e rotto il ghiaccio, nel giugno del 2009, il leader libico ci ha preso gusto e nel giro di poco più di un anno è già arrivato quattro volte a Roma. In luglio, in novembre e adesso.



FOTO REUTERS

Ogni volta, con i suoi atteggiamenti finto-rinates e con la sua «beduinia» ostentata, divertendosi a creare «scandalo», a strizzare le reazioni indignate dell'establishment politico nostrano, a provocare imbarazzo fra i (molto) nemici e i (pochi) amici, a far emergere i tonati razzisti che covano sotto la superficie, anche a sinistra. I lucrosi affari per le imprese italiane e il ruolo sportivo che gli abbiano affidato di cane da guardia dell'emigrazione clandestina in partenza dai porti libici (savo poi scandalizzarsi per le violazioni dei diritti umani dei migranti) gli consentivano - gli consentiranno - tutto. Lui, che ormai non è più il cane matto, che ha dimostrato di essere un balhar-do (anche se, un'altra volta, con metodi spicci e molti saluti ai diritti umani) contro la marcia montante del fondamentalismo islamico, che bene o male è stato riannesso nel salotto buono, si diverte a provocare. A provocare in particolare l'Italia con cui ha un rapporto di amore-odio.

Domènica, subito dopo il suo arrivo a Ciampino con il solito codazzo di amazzoni che gli fanno da scorta personale e questa volta anche con una trentina di puro sangue arabi e altri sempre lo stesso cliché: Anzi, come ha detto la radicale Emma Bonino, «sempre peggio».

Domenica ha suscitato scandalo per aver convocato l'avera già fatto in occasione di una delle sue precedenti visite: 400 hostess presso la nuova Accademia libica in via Cortina d'Ampezzo, per spiegare loro il Corano e azzardarsi a dire che «l'Islam pa deve diventare islamico». Idem ieri, al cielo. «L'Islam viene a conquistarci», il senatore della Lega Sulfioni, «qualcuno ricorda a Gheddafi che l'Europa è cristiana» (Storace, della Destra); «una istigazione alla prostituzione»; il senatore Pedica dell'Italia dei Valori; «un'umiliazione per le donne» (Rosy Bindi); «un'offesa alla nostra cultura e alla dignità dell'Italia!» (l'ex segretario della Cisl Pezzotta, oggi deputato Udc); «l'Italia diventata una colonia della Libia!» (il verde Bonelli); Roma ribotta «un disseminamento extra-territoriale libico». (Il direttore della finiana Generazione Italia); «l'Italia è diventata la Disneyland di Gheddafi. Il periodo on line di fare futuro, la fondazione finanziaria», «queste visite di Gheddafi aumentano le distanze fra il governo italiano e i nostri tradizionali alleati. Stati uniti in testa, e creano problemi e malumori con la Santa sede e le gerarchie cattoliche» (Briegleb), deputato fiorentino; «più che un teatrino libico è il teatro della politica estera berlusconiana». (Il segretario del Pd Ber-

sani); «lo sgranperato e sgradevole show del leader libico in Italia, con la benedizione del suo amico e sodale Berlusconi, unifica le istituzioni e tutti gli italiani di buon senso». (Il coordinatore di Sinistra ecologia e libertà, Favai). Fino ai cavalletti templari del Super Onlo Equestri Tempio. «Siamo gli islamici a diventare cristiani!».

Almeno Amnesty fa il suo mestiere senza coprirsi di ridicolo e ha scritto a Berlusconi perché inserisca «il tema dei diritti umani nell'agenda dei colloqui italo-libici» (ma non è stata l'Italia con la parte del Trattato sul controllo della migrazione...). In realtà i diritti umani sembrano, come (quasi) sempre un pretesto. Gheddafi si è ritrovato nel mezzo dello squallido teatrino politico italiano, i berluscones lo difendono per via del Trattato e del business; gli altri - a cominciare dai post-fascisti del compagno Fini, molto sensibili alla «grandeur» perduta del paese, ma anche la sinistra - lo attaccano in quanto «amico» di Berlusconi. In questo teatrino lui, Gheddafi, ci segazza.

Domenica sera ha rotto il protocollo e si è concessa una giro fra i caffè e le bancarelle delle piazze romane. Ieri con Berlusconi ha inaugurato la sede dell'Accademia libica, ha partecipato al convegno sui «Rapporti fra Italia e Libia», ha avuto un incontro privato con Berlusconi sotto la famosa tenda, è stato l'ospite d'onore a una cena con 800 invitati, ha presenziato, con i suoi purtosanguine arabi, al carosello dei carabinieri alla caserma D'Acquisio. Alla prossima. (M.M.)

DALLA PRIMA

Giampaolo Calchi Novati

Allo stesso modo, non ci sarebbe il «pentimento» di Berlusconi senza gli affari e le connesse. La leva principale di cui si serve Gheddafi ora che è rientrato in società è la stessa che brandiva quando era un antagonista: la ricchezza petrolifera in un paese con pochi milioni di abitanti e larghi margini di surplus. I vantaggi di un'economia di rendita - con una leadership che prende tutto e distribuisce quanto basta per tener vivo il consenso - sono anche i suoi limiti. Nel Duemila la Libia non può accontentarsi di lucrare sul prezzo del greggio e barcamenarsi fra stato delle masse, autokratismo e clientelismo: deve preparare il dopo-petrolio, diversificare l'economia, trovare lavoro per le leve giovanili in tumultuoso aumento, dare una rappresentanza politica ai ceti medi in ascesa. E sullo sfondo due magagni come la successione al leader e l'Islam. La famosa strada da 5 miliardi di dollari, se mai verrà costruita, governerà soprattutto alle imprese italiane, ma la Libia spera in ricadute benefiche in termini di occupazione, diffusione di iniziative e imprese, proliferazione di centri di sviluppo fuori delle grandi città portuali. Il successo o il flop dipende da come l'Italia concepirà e realizzerà quell'opera. Il tono della relazione italo-libiche è troppo basso e ambiguo per dare garanzie. Se lo spirito è quello delle «carte d'identità del deserto» di una stagione della cooperazione che si pensava finita, la Libia rischia di ritrovarsi ai tempi della prima Libia. Con in più l'umiliante bilancio per l'Italia come per la Libia nel dossier emigrazione. I flussi da nord e sud sono un lascito del colonialismo. L'Italia non intende accogliere entri e somali dopo aver fatto di tutto, a differenza per esempio della Francia, per tener lontani i suoi «regi» quando era una potenza coloniale. Gheddafi si è appena fatto incoronare «re dell'Africa» e deve gestire uno stato con percentuali altissime di emigranti. Non c'è solo l'immunità dei respingimenti e dei campi nel deserto. Un po' più di modernità dovrebbe consistere a tutti i non privatisti di quell'immediata delle persone che fra qualche anno potrebbero essere il solo trait-d'union fra nord e sud del mondo.

il manifesto cd RADIOERUSH LINO MINAFRA & BANDIA DI SANNICANDRO DI BARI 'BANDERISSI' Cosa succede se i Rai dovessero suonare con la Banda di Sannicandro di Bari alcune delle loro canzoni narrate da un giovane cantante del jazz... IN LIBRERIA E NEGOZI DI MUSICA - € 12,00

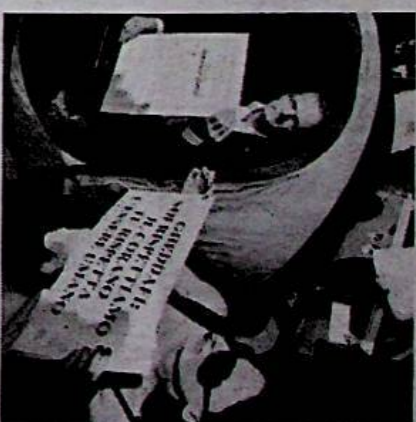
NEW feshtuk Daniele Segno

NEW DANIELE SEPE 'TESSBUC' Buona notte al manicomio... IN LIBRERIA E NEGOZI DI MUSICA - € 12,00



**CONTESTAZIONI**

**L'Idv: «Una laurea horribis causae al Colonnello»**  
 «rende della legalità» e una laurea «horribis causae» per protestare contro la visita di Gheddafi a Roma. Il senatore dell'Italia dei valori (Idv) Stefano Pedica intorno ieri pomeriggio ha pianificato alcune tende (si vede nella foto Reuters) di fronte alla residenza dell'ambasciatore libico in Via Cortina D'Ampezzo a Roma. «Con noi dell'Italia dei Valori - spiega Pedica - verranno i cassintegrati Altitalia, Tirrenia, Inpa e di altre categorie. Una protesta contro Gheddafi e contro un governo che spende soldi inutili per la Libia e non per le emergenze del nostro Paese». «Conseguiremo poi la laurea "horribis causae" a Gheddafi - aggiunge Pedica - dove saranno elencate le motivazioni di questo riconoscimento a partire dal 1969. Noi abbiamo bisogno di democrazia, che si sta perdendo giorno dopo giorno, e non dei soldi di Gheddafi».



**TRATTATO ITALIA-LIBIA**  
 Scuse per fare affari, il gioco di prestigio di Berlusconi

**Stefano Liberti**

Quattro visite di Gheddafi in Italia in poco più di un anno. Il «Trattato di amicizia, cooperazione e partenariato» sembra avere aperto una nuova era nelle relazioni tra i due paesi. Presentato a Tripoli come una compensazione per i crimini del colonialismo e rivendicato in quanto tale in buona parte dei discorsi pubblici del Colonnello, veicolato invece presso un'opinione pubblica italiana poco interessata alla storia come un viatico per avere «più petrolio e meno clandestini», quel testo è figlio di esigenze complementari: quella di Gheddafi di ottenere un riconoscimento che ha richiesto dal giorno in cui è arrivato al potere, il 1° settembre del 1969, e che gli aveva sempre impedito di venire in visita in Italia; quella del nostro paese, che osservava con occhi bramosi fin dalla fine dell'embargo nel 2004 (e per la verità anche prima) le potenzialità della Libia, stato ricco di liquidità ma carente di infrastrutture e di *know how*. Da questo punto di vista, il «trattato di Bengasi» è un capolavoro politico. In esso l'Italia esprime al proprio rammarico per le sofferenze arrecate al popolo libico a seguito della colonizzazione italiana e stabilisce un indennizzo pari a 5 miliardi di dollari su 20 anni, da utilizzare per la costruzione di opere infrastrutturali. Ma questa somma gigantesca ha un vincolo non da poco: i progetti dovranno essere realizzati da aziende italiane. Tanto che, a scanso di equivoci, «i fondi verranno gestiti dalla parte italiana».

**MEMORIA** • Il fondatore del «manifesto» ricorda la sua infanzia a Tripoli  
**Così, a 16 anni in Libia, sono diventato comunista**



produttore cinematografico.

La colonizzazione italiana oltre che barbara era demografica, tendeva alla progressiva riduzione della popolazione libica rispetto a quella italiana. Si cominciò con le famose «concessioni»: il territorio libico sulla fascia costiera era diventato proprietà statale, salvo poche parti dove vivevano malamente, con un po' di palme e un pozzo, le famiglie dei braccianti. Questo territorio stataalizzato fu diviso in «concessioni» date a cittadini italiani che ne sarebbero poi diventati proprietari. Ma questo era solo l'inizio. In Italia il fascismo aveva realizzato la bonifica delle paludi pontine. Attraverso questa bonifica un vasto territorio del Lazio era stato

popolato da disoccupati provenienti soprattutto dal Veneto e dalla Bassa emiliana. Il fascismo aveva preparato case, stalle, strade e quelle terre cambiarono popolazione e cultura e furono fascistizzate. Era il modello vincente per «italianizzare» la Libia e marginizzare la popolazione libica.

Così dopo il 1935 in Libia, ad opera, sia detto, di eccellenti architetti, furono costruiti i villaggi, tutti con nomi di personaggi fascisti (Bianchi, Breviglieri, Gioia, etc.) con le loro casette, le stalle, già con gli animali, i campi da coltivare, le strade di comunicazione. A seguito di quest'opera nel 1938 sbarcarono nel porto di Tripoli tra feste e bandiere 20.000 poveri italiani provenienti grosso modo dagli stessi territori di quelli andati nell'agro Pontino. Nel 1939 ne sbarcarono altri 10.000. Poi nel 1940 l'Italia entrò in guerra e l'ambizioso progetto fascista fallì. Avevo 8 anni e i miei genitori mi accompagnarono contenti a veder quel «fiume di italiani». La Libia da colonia passò a territorio nazionale. Tripoli e Bengasi furono dichiarate province italiane, ma ovviamente i libici non divennero cittadini italiani, ma popolazione in liquidazione. I libici - va ricordato - erano esclusi da tutte le cariche pubbliche. Era escluso che un libico potesse diventare potestà (così si chiamava allora il sindaco). L'unica eccezione era per le famiglie nobili del tempo della dominazione turca: i Caramanli e i Munasser sopratutto. Al liceo, alla fine degli anni '40 avevo solo due compagni di classe libici: Omar Munasser e Mustafa Ben Ziri, che, ai tempi del re Idriss, divennero entrambi ministri. In quella stagione, immediatamente successiva alla seconda guerra mondiale - che avevo vissuto tutta in Libia, a Sorman, con i soldati italiani, ai quali scrivevo il vito di mio nonno, con i tedeschi che furono l'ultimo reparto dell'Asse a ritirarsi e che mi chiamarono a vedere il gran polverone dei tanks inglesi che si avvicinarono - si cresceva in fretta e così tra i 16 e i 17 anni divenni comunista e sostenitore dell'indipendenza della Libia. Ovviamente non da solo. Era maturato un gruppo di intellettuali (il leader era il notaio Enrico Cibelli) e con lui il professor Giuseppe Prestipino) e operai (Nino Caruso, Giuseppe Russo e altri ancora). Nacquero così un Partito comunista clandestino che a Botteghe Oscure si riferiva a Renato Mielì, arrivato a Tripoli come capitano Merril dell'VIII armata di Montebiano e Giovanni Russo, Mohamed Bitras, Dino Marastoni, Vasta, Manzani, Ali Kadri, Clara Valentuzza, Giuseppe Mazzei, Ernesto Ragnusa, Mario Mazzano, Valentino Peralto, Nino Seratini, Carlo Cicerchia e altri ancora. Vale ricordare che sempre in quei dicembre del 1951 (il *Corriere del lunedì* era già stato soppresso) Prestipino e Pasquino furono invitati ad andarsene e pochi giorni Enrico Cibelli, Antonio Caruso, Giuseppe e Giovanni Russo, Manzani e io fummo arrestati e caricati sulla nave che ci portò in Italia. Tutto sommato non fu una disgrazia, anche se un indubbio segno dello stile imperiale britannico.

Quando poi venne fuori il famoso compromesso Berin-Storza, che prevedeva la spartizione in tre parti della Libia e l'amministrazione fiduciaria della Tripolitania all'Italia, l'Aspi si unì ai libici nella protesta e ci fu un appello all'Onu per chiedere l'indipendenza immediata della Libia. L'Associazione riuscì anche ad avere un settimanale (*Corriere del lunedì*) e con rappresentanti nella Commissione dell'Onu. Finalmente, il 24 dicembre 1951 venne proclamato il Regno unito della Libia, con Idriss I Senussi sovrano.

A questo punto gli inglesi decisero di lasciare la casa pulita a Idriss. Quindi di espellono buona parte degli italiani membri dell'Aspi e anche del Pci libico, arrestano i sindacalisti libici. Tutto ciò nel dicembre del 1951. All'inizio del 1952 si tennero elezioni piuttosto truffaldine: il Partito del congresso fu sciolto e Basfir as-Sadawi espulso. Partecipò di questa vicenda furono Enrico Cibelli, Giuseppe Prestipino, Sante Pasquino, Antonio Caruso, Giuseppe e Giovanni Russo, Mohamed Bitras, Dino Marastoni, Vasta, Manzani, Ali Kadri, Clara Valentuzza, Giuseppe Mazzei, Ernesto Ragnusa, Mario Mazzano, Valentino Peralto, Nino Seratini, Carlo Cicerchia e altri ancora. Vale ricordare che sempre in quei dicembre del 1951 (il *Corriere del lunedì* era già stato soppresso) Prestipino e Pasquino furono invitati ad andarsene e pochi giorni Enrico Cibelli, Antonio Caruso, Giuseppe e Giovanni Russo, Manzani e io fummo arrestati e caricati sulla nave che ci portò in Italia. Tutto sommato non fu una disgrazia, anche se un indubbio segno dello stile imperiale britannico.

**Lo show dell'indignazione**

**CAVALLI E MISS**

**Mariucela Ciotta**

L'Italia unnilata dal «dittatorellò», il beduino che pianta tende, fa correre i puteri, e convoca centinaia di ragazze selezionate da un'agenzia di casting, come si fa per *Il grande fratello*. Il coro è unanime. Anche nelle fila del Cavaliere serpeggia l'imbarazzo di Gheddafi che si diverte, un mondo a dare spettacolo.

L'indignazione appare surreale. Quel che fa saltare sulla sedia infatti è l'immagine dell'Italia così con i riflessi nello specchio del leader libico. Improvvisamente un grido liberatorio si alza dal paese: come possiamo sopportare il comportamento di un «sele-vaggio» che pretende di essere esaurito in ogni suo desiderio. Il «sele-vaggio» libero di ospitare un hanno a casa sua, di elargire la propria visione del mondo, di indovinare il popolo ed esercitare il suo bio-potere su anime e corpi? Già. Il fatto è che lo sopportiamo, e più di uno o due giorni l'anno. L'assuefazione al Kitch berlusconiano non ci ha anestetizzato?

Il fronte nazionale che si manifesta in queste ore evoca un film di fanascienza dove la solidarietà terrestre si concretizza all'istante contro il marziano invasore, fritti contro la «paccottiglia» dell'italiano, che ha preso l'Italia per Dinsveyard. Fosse vero, Gheddafi ha preso l'Italia per l'Italia e ne approfitta con gusto come per farle il verso. Le sue amazzoni in tuta mimetica, guerriere di un paese rivendicato come «matrifociale»,

hanno il loro corrispettivo in una folla di aspiranti veine, capitate lì per la selezione di un nuovo reality-show. Visite in tv, sembrano spazientite, hanno ricevuto pochi e argentei, e si aspettano che la comparsata valga un posto da qualche parte, un «alcico» verso palazzo Grazioli, nelle liste elettorali del premier o in un programma qualsiasi. Invece una di loro in gergo «bira e calippo» dice al cronista che «M'ha detto che siccome Maometto è l'ultimo profeta bisogna seguirlo...». Insomma, pupe e pari.

Gheddafi si è fatto contaminare dal nostro «dittatorellò» e l'ha eletto amico del cuore in cambio del business pubblico e, sembra, privato. Io ha applicato su francobolli, e gli ha aperto le porte del paese. Ma c'è di peggio. In cambio del giusto risarcimento ottenuto per il passato coloniale e i crimini italiani in Libia - cosa di cui si tace - Gheddafi si è offerto di fare da cane da guardia agli immigrati diretti in Europa, la metà dei quali, tra l'altro, ha diritto di asilo politico. I campi di detenzione al di là del mediterraneo sono off limits, non sappiamo né le condizioni né il destino di chi ha attraversato il deserto in cerca di salvezza. Sono vite umane sventurate in nome del «Trattato di amicizia». Ma non è questo che ci fa «soffrire». Ben vengano gli accordi economici, scrivono gli osservatori, ma tutto questo

**CONTROPIANO**

**Il manifesto**  
**L'estate degli abbonati**

Agli abbonati che durante l'estate si iscriveranno nei periodi di almeno quindici giorni, offriamo la possibilità di ricevere il manifesto in vacanza. Basta compilare questo tagliando (in carattere stampatello) e spedirlo a:

**NEWS**  
 fax 06 37913130  
 via Basiliano Michelangelo 5/A - 00192 Roma  
 abbonamenti@refespap.it

nome .....  
 cognome .....  
 indirizzo attuale .....  
 codice dell'abbonamento .....  
 telefono .....  
 indirizzo estivo .....  
 verifica dal .....  
 al .....

**manifestolibri**  
 Emile Zola  
**Come ci si sposa e come si muore**  
 pp. 96 euro 14,00  
 ordine su [www.manifestolibri.it](http://www.manifestolibri.it) info@manifestolibri.it

